Quotidiano / Anno LVI / N. 13 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Martedì 16 gennaio 1979 / L. 200

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Già scarcerati 13 missini arrestati per le violenze a Roma

ROMA — Tredici dei diciannove missini arrestati venerdì scorso durante le gravi scorribande squadristiche che avevano gettato nel caos il centro della capitale sono già tornati in libertà. Il sostituto procuratore della Repubblica Carlo Desiro, ieri sera ha firmato un ordine di scarcerazione che riguarda noti picchiatori fra cui Alvise Zucconi, che due anni fa partecipò a violenze di piazza di gruppi di «autonomi». C'è da chiedersi se adesso qualcuno (ad esempio il PG di Roma, Pascalino) continuerà a parlare di mancanza di strumenti legislativi, per combattere la violenza organizzata. PAG. 4 e 10

Le responsabilità del logoramento della politica di solidarietà

Una prima replica dc che sorvola sui fatti

Articolo di Guido Bodrato - Accenno di Zaccagnini nel corso di una conferenza a New York - Un'intervista di Gian Carlo Pajetta - Oggi Direzione del PSI

ROMA — Qual è la risposta della Democrazia cristiana? Dopo la pubblicazione dell'editoriale dell'*Unità* di domenica scorsa, questo è più che mai l'interrogativo intorno al quale ruota il dibattito politico: senza un chiarimento di fondo dei reali orientamenti del partito democristiano, è difficile pensare che il confronto politico possa svolgersi su di un terreno costruttivo.

Replicando alle nostre argomentazioni, molti dirigenti democristiani hanno già parlato: Galloni, Pisanu, Bodrato (con un articolo che apparirà oggi sul *Popolo*), lo stesso Zaccagnini, con alcune dichiarazioni rilasciate ieri a New York. Siamo però ancora ben lontani da quella risposta argomentata e aderente ai fatti che noi abbiamo richiesto. Per di più, a rispondere ai comunisti non è stata, finora, *tutta la DC*, ma solo un'ala di essa, una componente che in passato si è distinta per il fatto di essere stata la più vicina a Moro e che anche adesso conserva una certa collocazione nella dialettica interna al partito. Gli altri tacciono, e si tratterà di vedere se e come parleranno nei prossimi giorni nella riunione della Direzione.

Questa osservazione che facciamo è direttamente in rapporto con il contenuto dell'articolo di Bodrato, teso a presentare la presa di posizione comunista alla stregua di una «*forzatura*», e consacrato alla difesa — peraltro in termini pacati — della politica del «confronto» praticata dall'attuale segreteria democristiana. Ma anche quando si esprime in termini dignitosi e di «apertura», richiamandosi alla profondità della crisi del paese che ha determinato la travagliata scelta della linea dell'emergenza, tace stranamente sui fatti. Nell'articolo di Bodrato — ecco ciò che colpisce — non ci sono i fatti, non c'è il concreto sviluppo della vita politica di questi anni e — soprattutto — di questi ultimissimi mesi e settimane. Non ci sono le lotte e i contrasti. Non c'è la Dc nella sua realtà. Questioni come lo SME, le nomine, le crescenti resistenze dc su ognuno dei progetti di riforma concordati, non vengono nemmeno sfiorate. Chi ha determinato quelle scelte (al posto di altre), e a chi debbono essere fatte risalire quelle resistenze che hanno avuto tanto peso nel logoramento del quadro complessivo? E' impossibile negare l'evidenza di questa realtà (a meno che non si voglia fare come scandalosamente ha fatto ieri sera il *TG 1*, presentando un panorama idilliaco dell'Italia di oggi, in cui solo i «cattivi» comunisti — ed è falso — chiedono la crisi, mentre tutti gli altri sembrano candidamente cadere dalle nuvole). Invece di stare alla concretezza dei processi poli-

c. f.

(Segue in penultima)

Una parziale sintesi del piano fornita dal governo alla stampa

ROMA — *Il presidente del consiglio nel pomeriggio di ieri ha consegnato il testo del piano triennale al presidente della Repubblica Pertini, ai presidenti del Senato Fanfani e della Camera Ingrao. In serata, il testo è stato trasmesso anche ai partiti della maggioranza. Il piano verrà illustrato in Parlamento alla fine di questa settimana o all'inizio della prossima. Il dibattito comincerà la prossima settimana.*

Giovedì il piano verrà discusso dai presidenti delle giunte regionali in una conferenza a Palazzo Chigi alla quale sarà presente anche Andreotti. Il piano è stato trasmesso ieri sera anche ai sindacati: la segreteria della Federazione si riunirà lunedì prossimo per esprimere le proprie valutazioni.

Nella versione trasmessa alla stampa, di cui di seguito diamo una ampia sintesi, si rinvia per larga parte al testo integrale del documento. Molti obiettivi sono solo enunciati, molte azioni programmatiche vengono indicate solo per capitoli. Bisognerà dunque attendere il testo integrale per un giudizio complessivo e puntuale: in questo compito sono ora impegnati in prima persona le forze politiche e, come si è detto, le organizzazioni sindacali.

Naturalmente il testo parte da una premessa di carattere politico: si richiama lo sforzo necessario per debellare la debolezza della nostra economia; si sottolinea che uscire da questa debolezza «è possibile» *e che esistono le condizioni di consenso politico:* «una larga maggioranza parlamentare, la più estesa degli ultimi trent'anni». *La sua ragione d'essere — si aggiunge — è il sostegno* «ad una azione di emergenza, ad una azione di valore costituente per il futuro della società italiana». *Si dice ancora che si deve suscitare il consenso sociale, il che sarà tanto più facile* «quanto più chiaro apparirà il disegno di una strategia per il paese, quanto più coerenti saranno i comportamenti di ciascuno».

Nel documento viene riproposta l'analisi delle caratteristiche strutturali della nostra economia e vengono ricordati alcuni dati relativi all'ultimo decennio. Ciò innanzitutto per porre l'accento sui rischi insiti nel fatto che ci si muove «lungo una linea di preoccupante declino». *Il piano viene, perciò, presentato come* «una proposta complessiva per l'avvio di un cambiamento nelle condizioni strutturali della nostra economia». *Gli obiettivi* «finali» *del programma vengono indicati nell'aumento della occupazione e nello sviluppo del Mezzogiorno. La loro realizzazione, presentata come perseguibile a patto che in Italia il tasso di inflazione si attesti sulla media raggiunta negli altri paesi industriali, viene vista come un tutt'uno* «con il rientro del paese sul sentiero di una crescita elevata, stabile, equilibrata».

Per la nuova occupazione, non si fanno cifre; si dice solo che il programma mira a «riassorbire la occupazione precaria» *ed a creare posti di lavoro* «in misura superiore agli incrementi della forza lavoro, localizzandoli specialmente nel Mezzogiorno». *In sostanza: mentre nelle aree* «prospere» *del paese bisognerà puntare ad incrementi di produttività (e la occupazione, si presume, dovrà restare stazionaria), sarà nelle aree meno* «prospere», *in quelle meridionali — dove sono stati* «deludenti» *i risultati della politica fin qui perseguita — che si andranno a concentrare al massimo gli incrementi di occupazione.*

Le «condizioni» *per il successo della* «strategia» *governativa sono tre.*

● *La politica della finanza pubblica deve portare a ridurre nel prossimo triennio sia il deficit di parte corrente (cioè il deficit dello stato) sia il fabbisogno complessivo del settore pubblico allargato (cioè le esigenze finanziarie*

(Segue in penultima)

TEHERAN — Soldati e popolo fraternizzano in una strada della capitale. Dall'alto del carro armato si mostra un ritratto di Khomeini

Il monarca s'è deciso a partire dall'Iran

Lo scià se ne va

E' atteso oggi — al massimo domani — in Egitto dove sarà ospite per qualche giorno di Sadat - Grandi manifestazioni a Teheran

TEHERAN — Questa volta lo scià se ne va per davvero: fonti della Corte reale hanno dichiarato che Reza Pahlevi lascerà l'Iran oggi, diretto ad Assuan, dove lo attende il presidente egiziano Sadat e da dove proseguirà poi alla volta degli Stati Uniti. La partenza oggi stesso, data ancora ieri sera con il condizionale, viene indirettamente confermata dal fatto che lo scià ha indetto per stamani alle 11,30 una conferenza stampa e da informazioni provenienti da Assuan. Qui infatti — secondo quanto è stato dichiarato dal portavoce della Presidenza della Repubblica egiziana — Reza Pahlevi è atteso per oggi (o al più tardi e inequivocabilmente per domani, giacché Sadat deve poi partire per Khartum dove venerdì avrà luogo una seduta congiunta dei parlamenti egiziano e sudanese). Ufficialmente si continua a parlare, riguardo alla partenza dello scià, di una «lunga vacanza»; ma nessuno dubita che sarà una partenza definitiva.

In questo quadro vanno viste le manifestazioni popolari di esultanza che ancora ieri hanno mobilitato folle immense nelle strade di Teheran (come riferisce in ultima pagina il nostro inviato). La folla ha fraternizzato con i soldati, distribuendo loro fiori, abbracci e ritratti dell'ayatollah Khomeini, il cui ritorno in patria viene dato per certo subito dopo la partenza del monarca. L'abbraccio ai soldati si accompagna all'appello loro rivolto da Khomeini a non lasciarsi coinvolgere in avventure contro la libertà del popolo iraniano, vale a dire in quel colpo di Stato militare che si paventava fino a ieri e che in alcuni ambienti è ancora considerato come un pericolo effettivo. A questo riguardo, in particolare, il partito Tudeh (comunista) ha lanciato un grido di allarme, rivolgendo alle altre forze di opposizione, religiosa e laica, un appello per la formazione di un vasto «fronte unitario nazionale per la liberazione dell'Iran» e chiedendo alle masse popolari e ai soldati di organizzarsi alla base e di lottare uniti, in tutte le forme.

C'è da dire tuttavia che ieri il capo di stato maggiore delle forze armate, generale Abass Gharabaghi, ha dichiarato ai giornalisti che «nell'esercito non si pensa assolutamente ad un colpo di Stato» e che «se quando lo scià parte qualcuno dell'esercito commetterà la più piccola disobbedienza sarà punito secondo le leggi militari».

IN ULTIMA PAGINA

Le elezioni a Legnago e Trecate

Avanzata del PCI che conferma i risultati del 20 giugno

ROMA — Il PCI ha ottenuto un netto successo nella prova elettorale che ha interessato ieri oltre 36.000 cittadini, chiamati alle urne nei comuni di Legnago (Verona); Trecate (Novara); Villa Minozzo (Reggio Emilia) e San Pietro Infine (Caserta). I comunisti avanzano ovunque e guadagnano seggi che possono consentire la formazione di amministrazioni di sinistra, mentre il consenso alla DC registra flessioni e logoramenti.

Particolare rilievo assumono i risultati di Legnago, dove hanno votato oltre 19 mila elettori. Nel comune del Veronese il PCI ottiene 5.533 voti (pari al 31,71%) e guadagna un seggio, passando da dieci a undici consiglieri. Avanza di un punto sulle amministrative del maggio scorso e ritorna sostanzialmente al risultato delle elezioni politiche del 20 giugno.

La DC — che nelle precedenti consultazioni si era presentata con due liste diverse — perde un seggio (da 14 a 13) e subisce una netta flessione in voti e percentuale, scendendo dal 44 al 37,28%. Il MSI perde l'unico seggio e la sua presenza viene cancellata nel consiglio comunale, mentre conquistano un seggio i liberali. I socialisti avanzano dal 12,5 al 14,29% e mantengono 4 seggi, mentre il PSDI conferma l'unico seggio.

Il voto espresso a Legnago può consentire di sbloccare una situazione che — per responsabilità della DC — è paralizzata da più di otto mesi. Dopo le elezioni amministrative del 14 maggio 1978 i democristiani hanno puntualmente disertato le sedute dell'assemblea cittadina per impedire la formazione di una giunta PCI-PSI-PSDI che poteva contare su 15 voti su 30. Il sistematico boicottaggio dc ha privato il Comune degli strumenti necessari per portare avanti una pur minima attività amministrativa. Dopo i risultati di ieri e grazie al successo dei comunisti, le sinistre raggiungono la maggioranza in consiglio (16 seggi) e possono ora dar vita a un esecutivo sottratto ai ricatti delle destre e della compagine democristiana.

Anche a Trecate — centro di 13.650 abitanti in provincia di Novara — il PCI conferma la propria forza (12 seggi e 38,69 in percentuale), mentre la DC arretra (dal 42,99 al 39,62 %) e perde un seggio (da 14 a 13). Socialisti e socialdemocratici confermano la loro presenza (3 seggi al PSI e 1 seggio al PSDI): conquista un seggio una nuova lista cittadina formata da indipendenti di sinistra. Il risultato consente dunque anche in questo Comune la costituzione di una giunta di sinistra che può contare — tra comunisti, socialisti, socialdemocratici e indipendenti di sinistra — una maggioranza di 17 seggi.

A Villa Minozzo — un Comune dell'Appennino reggiano — il PCI è avanzato del 5% passando dal 31 % del 1975 al 36,2 % e guadagnando un seggio (da 7 a 8). E' avanzata percentualmente e ha guadagnato un seggio anche la lista di «Alternativa democratica» formatasi da una scissione a sinistra della DC. La DC — che ha retto per oltre 30 anni il Comune — ha subito una leggera flessione percentuale, ma ha conservato i suoi seggi. Il PSI arretra di circa il 5 % (dal 12,5 al 7,8 %) e scende da 2 a 1 seggio. Un altro seggio è stato perso dal PSDI, che non è più rappresentato

Forse addirittura a marzo

Lo SME slitta ancora per le divisioni sulla politica agricola

Dal corrispondente

BRUXELLES — Tempi lunghi per l'avvio del nuovo sistema monetario europeo, bloccato dalla controversia tra francesi e tedeschi sui montanti compensativi in agricoltura. I ministri dell'agricoltura, che avrebbero dovuto discuterne il 22 e il 23 prossimi, rinvieranno probabilmente il dibattito sul tema del contrasto, limitando il loro ordine del giorno della settimana prossima, a problemi minori. Lo stesso ministro Marcora (in partenza per Londra) non ha nascosto il suo pessimismo ed ha dato per scontato un nuovo rinvio dello SME a causa dell'atteggiamento francese.

Questa constatazione è stata fatta ieri dai ministri degli Esteri dei nove paesi. La riunione è stata presieduta dal ministro francese, Jean François-Poncet: da gennaio infatti è la Francia che esercita la presidenza semestrale dei consigli comunitari. «Occorreranno ancora alcune settimane prima che gli ostacoli all'avvio dello SME siano rimossi — ha detto François-Poncet — persistono infatti difficoltà di ordine politico e tecnico».

I ministri degli Esteri hanno deciso, per quanto riguarda la procedura, di aspettare che l'intenso lavoro dei tecnici e degli esperti sul problema dei montanti compensativi monetari dia qualche risultato concreto. Si tratta di elaborare una proposta che dia soddisfazione sia alla Francia, che vuole l'eliminazione automatica di tutti i nuovi montanti compensativi che venissero introdotti quest'anno a causa di nuovi squilibri fra le monete, sia alla Germania che si oppone ad un impegno così rigido, nel timore che esso porti ad una diminuzione in termini reali dei prezzi agricoli interni in occasione di una rivalutazione del marco. Una volta conciliate le due esigenze opposte, la proposta tecnica sarà esaminata dai ministri dell'Agricoltura in un'apposita riunione, che non si prevede prima del 5 febbraio. In seguito, secondo lo scenario deciso ieri, si terrà una specie di grande conclave, un consiglio congiunto cioè con ministri dell'Agricoltura, delle Finanze e degli Esteri, per dare il crisma definitivo al compromesso, e inserirlo nel quadro generale dei meccanismi dello SME.

C'è a questo punto da domandarsi come si sia potuto pensare che il sistema monetario avrebbe potuto entrare in vigore il 1° gennaio, se l'elaborazione di uno dei suoi aspetti fondamentali, quello delle conseguenze sull'agricoltura, richiede ancora tanto lavoro e comporta difficoltà politiche così profonde. Tanto profonde che François-Poncet ha previsto, in una conversazione tra i giornalisti, che ci vorranno «tante settimane quante sono le dita di una mano» per arrivare a risolvere il rompicapo agricolo. Ma non manca chi prevede addirittura un rinvio di tutta la complessa materia al nuovo consiglio europeo di marzo, che avrà al centro i problemi dell'agricoltura.

Vera Vegetti

Ancora sul Vietnam e sulla Cambogia

La nostra autonomia

Contrariamente a quanto scrive *Il Popolo* non abbiamo nessuna fretta di chiudere la riflessione sul dramma che ha scosso la penisola indocinese. La guerra tra Vietnam e Cambogia non è stata per nessuno, che sia democratico e di sinistra — e meno che mai per noi — un avvenimento secondario, remoto. La sua gravità ci coinvolge direttamente, anche per tutto ciò che significano le lotte di liberazione dei popoli, le rivoluzioni antimperialiste, la travagliata costruzione degli Stati a recente indipendenza, il peso lacerante delle divisioni tra paesi (grandi e piccoli) governati da partiti comunisti. Sarebbe stato relativamente semplice esorcizzare questi problemi, dichiararci estranei ad essi, arroccandoci in una specie di neutralità o in una posizione manichea che ritaglia il mondo in buoni e cattivi. Altre forze di sinistra lo hanno fatto. Noi non abbiamo cercato alibi; abbiamo invece cercato di *capire*, razionalmente e laicamente, quanto sta accadendo, abbiamo cercato di riflettere.

Se anche noi prendessimo il lapis rossoblu per dare voti sulle altrui pagelle, se ci fossimo abbandonati al gioco delle ritorsioni — che impoverisce chi lo fa — avremmo avuto anche buon gioco. Potremmo con Andrea Barbato sulla *Stampa*, con Raniero La Valle su *Paese Sera*, con Sandro Viola su *Repubblica* rammentare che quanto accaduto non restituisce dignità nè ragione a chi non seppe o non volle condannare la guerra americana in Indocina. E potremmo, agevolmente, ricordare che solo alcuni giorni fa sono apparsi sui quotidiani titoli come: «Gli Stati Uniti licenziano lo scià di Persia», «Riunione decisiva all'ambasciata americana di Teheran», e che da settimane ci si sta spiegando che in Iran si gioca una partita decisiva pro e contro l'Occidente, o a vantaggio o svantaggio dell'URSS, senza alcuna considerazione per le aspirazioni e le idee di quel popolo. Non c'è stato finora — sul giornale della DC — un fiato di analisi e di critica: la causa dell'indipendenza nazionale e delle aspirazioni degli iraniani sono come scomparsi di fronte all'interesse petrolifero dell'Occidente garantito dalla presenza militare USA nella regione. Se fosse vero che noi ci siamo pigramente allineati per il Vietnam sulle posizioni sovietiche, sarebbe comunque ben più vero che ci troviamo di fronte a un corposo allineamento dei nostri critici con le posizioni americane; e sarebbe pari e patta. Come ai tempi della guerra fredda. Ma è questa la verità? Ed è questo che vogliamo?

Noi sul dramma indocinese abbiamo sviluppato tre ordini di riflessioni. E vorremmo che ci si dicesse se — e perchè — non sta qui la prova, seria, concreta, della nostra autonomia. La prima riguarda il destino di quei popoli che si sono liberati di recente dalla dominazione coloniale e neocoloniale: destino che va ben oltre i loro confini per divenire un problema di tutti. Nessuno può ignorare che grava su di essi, non solo l'eredità coloniale ma il *presente*, il drammatico, insostenibile, presente di un mercato mondiale imperialista che blocca ogni prospettiva di sviluppo, che li condanna alla fame o alla denutrizione, ne rapina le risorse. Ma sul serio si crede che l'imperialismo sia un «dogma» che ci trasciniamo dietro dall'ottocento? Che poichè al casco coloniale si è sostituito un apparato neocoloniale ben più sofisticato, siano scomparsi i problemi dominio-liberazione con tutto il loro carico di travagli, lotte, avanzate e ritirate? E si crede questo proprio nel momento in cui non è più soltanto il «terzo» mondo a secernerne un «quarto» e forse un «quinto», ma è lo stesso mondo capitalistico a vivere uno sviluppo accentuatamente ineguale delle proprie aree economi-

Romano Ledda

(Segue in penultima)

Il viaggio americano di Zaccagnini

Proviamo a immaginare che...

Non sappiamo se il viaggio dell'on. Zaccagnini in America passerà alla storia, come è accaduto a un illustre precedente. Sappiamo, di certo, che sta passando alla cronaca come qualcosa di non propriamente felice. Sia chiaro: è non solo lecito ma utile e consono alla situazione e alle esigenze degli attuali rapporti mondiali, che una grande forza politica italiana si preoccupi di confrontare informazioni e opinioni con i circoli responsabili di altri paesi a scanso di incomprensioni e errori di valutazione. Ma una cosa è l'informazione e il confronto, altra è l'esame (anche ipotetico) delle intenzioni e addirittura degli organigrammi ministeriali.

S'immagini cosa succederebbe se il segretario del PCI dicesse di avere trattato a Mosca, o in qualunque altra capitale, questioni come la esclusione della DC o di altro partito dal governo e la formazione di una coalizione di sinistra. E avesse precisato di non aver replicato alla controparte: «guardate che queste questioni non le decido io ma mezza dozzina di partiti, il Parlamento, il presidente della Repubblica», bensì di essersi limitato a dire: «la vostra idea di un governo di sinistra, nelle condizioni attuali, mi lascia un po' scettico» (come ha detto Zaccagnini ai suoi interlocutori statunitensi che gli manifestavano le loro simpatie per il centro-sinistra).

Certo sarebbe esploso uno scandalo e ogni giornale, come da un po' di tempo accade ogni qualvolta c'è di mezzo il PCI, avrebbe fatto coro. Invece le dichiarazioni di Zaccagnini alla conferenza stampa di Washington sono passate come la cosa più normale e scontata. Che gli americani abbiano impegnato il segretario della DC in un «esame approfondito e dettagliato» delle faccende di casa nostra, tanto dettagliato da includere assicurazioni (sia pure non «formali») circa le future formule di governo, è apparso ai nostri giornali come un fatto che non suscita obiezioni di sorta. E parimenti del tutto normale è loro apparso che si potesse interpretare il calore di Carter per Zaccagnini come una rettifica di precedenti simpatie e preferenze della leadership americana per gli avversari della politica zaccagniana in seno alla DC. Come se fosse fisiologica l'esistenza di un meccanismo di legittimazione delle correnti democristiane imperniato sulla Casa Bianca.

Anche questo «mancato scandalo» occorre metterlo nel calcolo di quei fattori involutivi della nostra situazione nazionale che hanno costretto il PCI a porsi interrogativi di fondo sulle prospettive del paese.

OGGI

la dolce vita di Ostellino in Cina

«AVREI voluto inaugurare il primo ufficio di corrispondenza del "Corriere" in Cina raccontando semplicemente la mia prima giornata a Pechino. Ma la guerra vietnamita-cambogiana, come spesso accade nel nostro mestiere, ha rivendicato i diritti dell'attualità». *Così, con queste parole dimesse, Piero Ostellino ha incominciato domenica da Pechino quello che ha definito un suo* «diario minore», *e noi gli siamo grati di averci spiegato una, e forse la principale, delle ragioni che ci hanno reso e ci rendono così angosciosa e sanguinosamente traumatizzante la guerra in Cambogia. Essa ci ha ritardato il piacere di leggere la storia del primo giorno di Ostellino in Cina: avevano il diritto, le popolazioni combattenti nel sud est asiatico, di imporci questa dilazione, ora fortunatamente cancellata?*

Sia come si voglia, adesso il diario minore di Piero Ostellino lo abbiamo sotto gli occhi e vi apprendiamo cose di un interesse estremo. Sentite questa, a mo' d'esempio: «Quando parlo al telefono con l'Italia la domanda che più frequentemente mi sento ripetere è "che ora è" in quel momento a Pechino. Quando ero a Mosca, con l'ora, mi si chiedeva anche se facesse freddo». *Ecco un disinteresse per la temperatura di Pechino che ci amareggia, mentre è chiaro che è nelle intenzioni del corrispondente del «Corriere» di muovere un sereno ma fermo rimprovero alla capitale dell'URSS per il freddo che vi fa, lasciando capire, pur senza dirlo, che vi mancano i termosifoni (e poi vorrebbero farci credere che sono democratici).*

«Ho ricevuto molte, affettuose telefonate di augurio e di incoraggiamento per il mio nuovo incarico di corrispondente da questo Paese. Tutte intorno alle quattro del mattino, quando da noi sono le nove di sera e, dopo il telegiornale, gli amici dicono: "Perché non telefoniamo a Ostellino a Pechino?"». *Gli amici? Lei è troppo modesto, illustre collega. Adesso il boom è andato calando, ma c'è stato un momento in cui tutta l'Italia, dopo il telegiornale, si chiedeva: «Perché non telefoniamo a Ostellino?» ed ecco perché, noi che abbiamo tentato più volte, abbiamo sempre trovato occupato. A Pechino i telefoni fanno plin plin plin, mentre a Mosca si sentono colpi di rivoltella.*

Un'altra puntatina di Ostellino contro l'URSS: «Gli alberghi e le abitazioni degli stranieri qui residenti sono ben riscaldati. L'assenza di umidità è tale, però, che i mobili si spaccano, spesso con gran rumore». *Verissimo. A un certo momento si sente un fortissimo «trac» e la padrona di casa dice sorridendo: «Non ci faccia caso, Ostellino. Si è spaccato il comò». Questo, bisogna onestamente riconoscerlo, non succede in URSS, dove, dal '17, non si è rotta una sola credenza, con gran dispetto dell'on. Cicchitto, che sogna quel grande Paese squallidamente smobiliato. Ma a Cicchitto non fate caso. Essendosi recentemente sottoposto a esami clinici, gli è stata accertata una pericolosa carenza di quei globuli che in medicina si chiamano marxisti e che sono comunemente detti globuli rossi.*

Fortebraccio